

Commento all'Editoriale di R. Carli e R.M. Paniccia "Involuzione Culturale e Psicologia"

di Luigi Solano*

L'Editoriale di Renzo Carli e Rosa Maria Paniccia solleva, con la consueta chiarezza e capacità di vedere oltre, una serie di temi contemporanei che meritano la massima attenzione da parte di chi ancora crede nella psicologia come si è andata finora sviluppandosi. Ci troviamo di fronte ad una serie di pericoli rispetto ai quali è appunto opportuno suonare non un campanello d'allarme, ma le campane a stormo, come negli antichi comuni quando le libertà acquisite venivano minacciate.

Trovo pienamente condivisibile ed euristicamente molto utile la constatazione da cui parte il lavoro, cioè il prevalere a livello sociale della motivazione al potere sulla motivazione realizzativa, per utilizzare un costrutto che ho avuto modo di conoscere in tempi ormai lontani proprio dagli autori dell'editoriale e che conserva a tutt'oggi piena validità.

Non posso che sottoscrivere, inoltre, avendo vissuta in prima persona la stessa situazione, l'analisi dell'applicazione di questa lettura alle vicende della Sapienza, per quanto riguarda in particolare la Facoltà di Psicologia, e spero che possa essere utile anche a livello nazionale per aiutare la comprensione di quanto è accaduto e per prevenire esiti analoghi. Il quadro che emerge, ad esempio, dalla distribuzione delle Facoltà rispettivamente mantenute e sopresse mi sembra illuminante, e difficilmente interpretabile in altro modo. L'Editoriale mi sembra in questo senso un riemergere alla lucidità dopo un periodo in cui molti di noi hanno avuto difficoltà a capire quello che stava accadendo per i caratteri che non esito a definire traumatici dell'esperienza: rapidità, violenza, totale discrepanza con le aspettative precedenti. Prova ne sia che quando ci si trova a raccontare fuori dall'ambiente accademico romano che la Facoltà di Psicologia di Roma non esiste più, e che è stata accorpata a Medicina, la prima reazione che si rileva è di stupefatta incredulità.

Altrettanta consonanza ho provato rispetto alla constatazione di quanto tre riforme in dieci anni siano state inopportune per l'Università italiana e per la Facoltà di Psicologia in particolare. Vorrei però sottolineare che per la Facoltà di Psicologia, istituita nel 1991, e non nel Medio Evo come altre Facoltà, anche la prima riforma (509), a meno di dieci anni dalla sua istituzione, sia stata del tutto inopportuna, specie nelle modalità di estrema frammentazione del sapere che sono prevalse alle Facoltà di Roma.

Concordo pienamente anche sugli aspetti negativi di una valutazione solo punitiva, "minaccia che demotiva e facilita la sua falsificazione". Basti pensare agli effetti deleteri che ha avuto sulla relazione medico/paziente il crescente timore dei medici di subire denunce e processi: anziché pensare all'interesse del paziente il medico pensa anzitutto a come evitare guai giudiziari, e le due cose non coincidono affatto¹.

Venendo agli aspetti specifici della cultura psicologica che riflettono l'involuzione culturale di cui stiamo parlando mi trovo invece a dover esprimere diversi punti di dissenso. Date le premesse, mi aspettavo si parlasse dell'appiattirsi di molta parte della psicologia sulle categorie diagnostiche del DSM IV, che non solo riescono ad individuare un disagio soltanto quando si esprime sotto forma di sintomi, ma che ribadiscono pervicacemente una sostanziale, categoriale, distinzione tra "sani" e "malati" (come si può fare tra chi ha un'ulcera duodenale e chi non ce l'ha), alla faccia di 120 anni di Psicologia che hanno riscontrato e descritto come dinamiche sia nevrotiche che psicotiche siano

* Professore ordinario presso la Facoltà di Medicina e Psicologia, Università di Roma - "Sapienza". Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica.

¹ I fautori dell'introduzione della responsabilità civile per i giudici hanno avuto l'imprudenza di sostenere che la situazione per i giudici dovrebbe diventare proprio come quella dei medici: avremmo così dei giudici che anziché pensare a fare giustizia (nei limiti, ovviamente, dell'umanità possibile) si chiederebbero quale decisione rischi di meno di procurar loro problemi sul piano personale; starebbero quindi anzitutto molto riluttanti a condannare, o a dar torto civilmente, a chi dispone di denaro e di avvocati per perseguirli. Avremmo quindi una giustizia molto più classista di quanto già non sia.

presenti in tutti noi, e che al massimo si possano fare delle differenziazioni quantitative e non qualitative. Mi aspettavo si parlasse dell'assalto di psichiatri organicisti alle cattedre di Psicologia; del fatto che questi stessi psichiatri, una volta in cattedra, organizzino corsi di laurea in Psicologia ad impronta organicista; del progressivo tentativo di cancellare dalle denominazioni dei Settori disciplinari, dei corsi ecc. ogni riferimento ad una Psicologia non conforme e assimilabile, segnatamente quella di matrice psicoanalitica; che si parlasse dell'invasione dell'ambito della professionalità psicologica da parte di figure diverse (counselor, mediatori ecc.) che, mancando di una formazione teorica di ampio respiro, non possono che applicare tecniche anziché promuovere un pensiero.

E invece, quali sono i problemi della Psicologia? L'alessitimia, l'attaccamento e la Psicologia della Salute!

Mi rendo conto che si tratta di una enunciazione sommaria rispetto all'analisi che viene fatta, ma non si può negare che sia questa l'impressione che può riportare il lettore. E questo rischia di creare divisioni quando maggiore, di fronte alle minacce descritte, è necessario mantenere o creare alleanze e convergenze tra tutti quelli che si riconoscono in una Psicologia che non sia appunto al servizio del potere. Viene da pensare a tutti quei momenti storici (purtroppo anche recenti) in cui, di fronte alla minaccia fascista, la sinistra o comunque i democratici, anziché unire le forze, rimandando i contrasti a quando il nemico fosse stato sconfitto, si sono impegnati a combattersi ferocemente tra di loro (vedi svolta del 1921, lotte tra comunisti e anarchici nella guerra di Spagna, fino ai contrasti del decennio scorso tra Partito Democratico e Rifondazione Comunista). Viene anche da pensare a quando Freud, in *Psicologia delle Masse e Analisi dell'Io* (1921/1977, p. 290), parla del "narcisismo delle piccole differenze" per cui si finisce per provare più ostilità per chi la pensa un po' diversamente da noi che per chi ci è del tutto ostile.

Vorrei inoltre dire qualcosa di specifico sui temi in questione, avendone qualche conoscenza.

L'*alessitimia* e l'*attaccamento* sono tra i pochi costrutti di origine squisitamente psicologica che sono stati operazionalizzati e resi misurabili, quindi utilizzabili in ricerche empiriche anche di grandi dimensioni e replicabili in tutto il mondo. Il primo può essere considerato una misura di quella che Bion ha chiamato funzione alfa, Matte Blanco traduzione dal simmetrico all'asimmetrico, Wilma Bucci traduzione dal non-simbolico al simbolico. Il secondo è evidentemente una misura della rappresentazione interna delle relazioni oggettuali. Entrambe le dimensioni sono state concettualizzate come qualcosa che si sviluppa nella relazione. Mi sembra che questi aspetti siano tali da meritare interesse da parte degli psicologi.

Mi sembra quindi che, piuttosto che rischiare di demonizzare indiscriminatamente i due costrutti, dovremmo vigilare sull'uso che ne viene fatto. Anche qui, pervicaci sono i tentativi della psichiatria di trasformare l'alessitimia da una misura dimensionale di una competenza presente in maggiore o minore misura in tutti noi (la capacità di identificare e descrivere le emozioni), in una categoria diagnostica che distingue "alessitimici" da "non alessitimici" (un po' come se anziché valutare il Q.I. si volesse dividere la popolazione in "scemi" e "intelligenti"). Una categoria in più da aggiungere alle centinaia già presenti nel DSM, del tutto svuotata del suo potenziale euristico.

Per quanto riguarda l'attaccamento, se è vero che è nato come costrutto categoriale e in questo senso si può prestare all'uso etichettante che viene descritto nell'Editoriale, si tratta a mio avviso di sostenere gli sforzi di chi ha cercato di superare i giudizi categoriali sviluppando delle misure dimensionali (es. *Experiences of Close Relationships*; *Attachment Style Questionnaire*).

Rispetto al rapporto con il contesto e alle condizioni motivazionali dei soggetti (e questo vale per qualunque reattivo psicologico), mi sembra che il problema sia di appuntare la critica su chi non ne tiene affatto conto, a cominciare da quelle ricerche, che vantano migliaia di soggetti e quindi hanno pretese di alta scientificità, effettuate per posta (nessun controllo del contesto e tassi di dropout/autoselezione del 50%). Si può quindi lavorare ad esaminare l'influenza del contesto e della motivazione sulle misure ottenute, come ad esempio in alcuni lavori del mio gruppo rispetto all'alessitimia (Di Trani, 2007; Solano, Bonadies, & Di Trani, 2008).

Venendo alla Psicologia della Salute, credo sia necessario specificare di quale Psicologia della Salute stiamo parlando. E' vero che esiste una Psicologia della Salute volta a modificare stili di vita "non salutari" (aiutare le persone a smettere di fumare, ad esempio), a "prevenire malattie" (convincere le persone a fare gli screening), ad aumentare la "compliance" (che possiamo tradurre

con “obbedienza”) rispetto alla prescrizioni del medico, a “ridurre lo stress” con opportune tecniche “di rilassamento”; identiche pratiche le possiamo trovare sotto l’etichetta di Psicologia Clinica, in Italia e nel mondo. Come esiste un’altra Psicologia Clinica, esiste però un’altra Psicologia della Salute (segnatamente quella della Scuola Romana/Orvietana) che si occupa invece, appunto, di *costruire significati rispetto a questioni problematiche, all’interno di una relazione e sulla base delle aspettative, delle motivazioni e delle informazioni che la persona offre*, magari con un accento particolare sull’identificazione e la promozione delle risorse di ciascuno, non certo definite a priori.

Concludo ricordando una notazione dell’Editoriale che ci dà motivo di speranza, in un quadro nell’insieme poco allegro: quanto la Psicologia (quella che noi intendiamo) “ha saputo resistere più di quanto non si potesse pensare agli attacchi che le venivano portati sia dall’esterno che dal suo stesso interno”. La parola d’ordine rivolta alla magistratura qualche anno fa da Gerardo Colombo “resistere, resistere, resistere, come sul Piave” sembra adattarsi perfettamente anche agli psicologi. Però non possiamo resistere attaccandoci tra noi: a differenza dei momenti di divisione cui ho accennato sopra, i partigiani nel 1943 riuscirono a mettere da parte le divergenze per allearsi all’interno della comune cornice antifascista. Credo che questo sia il modello cui è utile fare riferimento in questo momento così grave.

Bibliografia

Di Trani, M.(2007). *Per chi? Il ruolo delle variabili individuali sugli effetti della tecnica della scrittura*. In L. Solano (Ed), *Scrivere per Pensare*. Roma: FrancoAngeli.

Freud, S. (1921). *Psicologia delle Masse e Analisi dell’Io*. OSF, vol. IX.

Freud, S. (1921). *Massenpsychologie und Ich-Analyse* (trad. it. *Psicologia delle masse ed analisi dell’Io*, in *Opere*, vol. 9, pp. 261-330, Boringhieri, Torino, 1977)

Solano, L., Bonadies, M., & Di Trani, M. (2008). *Writing for all, for some or for no-one? Some thoughts around applications and evaluations of the writing technique*. In: J. Denollet, I. Nyklicek, A. Vingerhoets (Eds), *Emotion Regulation*. Springer, pp. 234-246.